

De
Lettere verse latine, Heckwale
 cum. e. Leonardi, Firenze 2002

validità del suo dono visionario e profetico e la incoraggiò a continuare nella scrittura. Se Eugenio III o san Bernardo avessero disapprovato il tenore dei pensieri di Ildegarde, il vasto e stupefacente corpus delle sue opere non avrebbe mai visto la luce.

Nata nel 1098 a Bernersheim vicino al Reno, figlia minore di una famiglia della più alta nobiltà, Ildegarde fu «offerta a Dio» appena raggiunta l'ottavo anno di età; entrò in monastero al Disibodenberg, dove apprese latino (la cui conoscenza, come ella stessa spesso insistette, rimase poco più che rudimentale), e dove nel 1136 divenne badessa. Nel 1150, dopo aver lottato per l'indipendenza, si trasferì con le sue consorelle per recarsi in un nuovo monastero del Rupertsberg. Là rimase, assalita da frequenti infermità, fino alla morte nel 1179. Una vita priva di avvenimenti importanti si potrebbe pensare, tuttavia il dono della visione, che affermava di avere avuto sin dall'infanzia, portò il gran mondo da lei e le permise di viaggiare su una scala inconcepibile per altre donne di cultura del suo tempo. Dopo che la sua ispirazione venne riconosciuta e divenne più famosa, Ildegard iniziò una corrispondenza con tre papi e con alcuni sovrani, fra cui Enrico I d'Inghilterra, l'imperatore Federico Barbarossa e l'imperatrice Irene di Bisanzio; fu consultata per consigli da chierici e laici di ogni rango; intraprese una serie di viaggi per predicare, presso vescovi e clero secolare, presso monaci nelle loro abbazie e presso i laici nelle città. Fu probabilmente qualche importante centro culturale, come Treviri, che Ildegarde visitò frequentemente, ed ebbe modo di accedere agli autori più inusuali e difficili che gradualmente assimilò: nel XII secolo il catalogo della biblioteca di Sa Massimino a Treviri (che sopravvive) includeva, per esempio, Origene, Filastro e Claudiano Mamerto, che sappiamo Ildegarde lesse, mentre Sant'Eucario, sempre a Treviri, ella trovò un raro resto di cosmologia, *Libro di Nemrod (Liber Nemroth)*.

Ciò nonostante nei suoi scritti visionari, giacché ogni cosa è vista come inviata attraverso una diretta ispirazione, Ildegarde non cita alcuna fonte umana; soltanto una manciata di allusioni nelle opere scientifiche — a autori quali Platone o Luciano — o ancora a «opere di alcuni filosofi», nelle note autobiografiche conservate tra le pagine della sua *Vita*, ci consentono di supporre qualcosa delle sue avventure intellettuali. Anche stilisticamente possiamo rintracciare i suoi progressi da un latino pieno di colori ma in cui espressioni brillanti e sottili si mescolavano con espressioni goffe ripetitive od oscure (Ildegarde concesse al suo segretario di apportare soltanto minime modifiche al fine di migliorare la grammatica e la sintassi

Ildegarde di Bingen (1098-1179)

Ildegarde può sembrare che abbia indirettamente due tratti in comune con Bernardo Silvestre. Come lui è autrice di una cosmologia che per molti versi non ha precedenti nel XII o in qualsiasi altro secolo del Medioevo, e che, come quella di Bernardo, si esprime in un linguaggio e in immagini che si sollevano spesso a livello di alta poesia; come Bernardo, ancora, Ildegarde ebbe la *benivolentia* di papa Eugenio III in un momento fondamentale della sua carriera. Dopo il viaggio in Francia nel 1147, questo papa era intervenuto al Sinodo di Treviri (dove era presente anche il potente san Bernardo), e in quella sede pubblicamente aveva letto e approvato parti del primo libro di Ildegarde, *Scivias*, non ancora ultimato. Il papa confermò la

mai di cambiare qualcuna delle espressioni che le erano state inviate dalla voce divina), ad alcuni degli scritti più tardi, inclusi quelli risalenti al periodo in cui non ebbe un segretario, dove esprime i suoi pensieri più complessi con perfetta lucidità, e in cui il controllo sintattico si estende a vasti periodi che scorrono limpidamente e hanno una qualità quasi melismatica.

L'impresa più ambiziosa di Ildegarde è costruita da un gruppo di tre opere visionarie: *Scivias* (terminata nel 1151), il *Liber vitae meritorum* (1163) e il *Liber divinorum operum* (1173-1174). È consuetudine, e sotto molti riguardi giusto, ritenere queste opere una sorta di trilogia, giacché i testi più tardi contengono molti rimandi ai precedenti, sebbene vada anche sottolineato che, durante la composizione dello *Scivias*, Ildegarde non poteva immaginare che avrebbe ricevuto altre visioni di scala comparabile; perciò la sua prima opera contiene già molti motivi cosmologici ed escatologici rintracciabili nella terza, ed alcune descrizioni drammatiche e analitiche delle virtù e dei vizi rintracciabili nella seconda. Ognuno di questi tre testi contiene una serie di visioni distinte, ma spesso collegate tra loro, di diversa lunghezza: la prima ne ha 26, la seconda 6, l'ultima (più estesa e più grande nella concezione rispetto alle precedenti) 10. Le visioni sono ricche di dettagli pittorici e tanto per il primo testo quanto per l'ultimo ci sono giunte le miniature che, sebbene non rappresentino tutto ciò che Ildegarde vide o immaginò, vennero realizzate sotto la sua supervisione e con il suo imprimatur (direttamente nel caso dello *Scivias* di Wriesbaden, mentre il *Liber divinorum operum* di Lucca, sebbene risalga ad una generazione dopo, probabilmente deriva da una copia preparata nel suo scriptorium durante la vita di Ildegarde). Esse ci mostrano un mondo di colori brillanti e di forme strane, talvolta mostruose: Ildegarde sapeva attraverso lo Pseudo-Dionigi che proprio questo genere di immagini, poiché non aspira a dare l'illusione del realismo, è il più adatto ad evocare il mondo divino. Il racconto di ciascuna visione nel testo è seguito dalle spiegazioni allegoriche e morali che la voce celeste dà ad Ildegarde. Queste spiegazioni traggono il loro significato dalla ricchezza di dettagli iconografici, ma spesso li superano in direzione della profezia, della reminiscenza e dell'esposizione di versetti biblici, e di una rinnovata *inventio* visionaria o drammatica. L'effetto d'insieme è una ricreazione profondamente individuale dell'universo cristiano, tanto nel repertorio di immagini, che è affascinante, quanto nella scrittura, che spesso si solleva dal didatticismo alla meditazione intensamente lirica.

Già prima dello *Scivias* Ildegarde aveva cominciato a scrivere poesia lirica, in un linguaggio incantatore, altamente ritmico ma con versifica-

zione libera (spesso comparabile a quello delle sequenze senza ripetizioni alle *psalms* dei secoli anteriori), che ben si accompagnavano nei loro schemi con le musiche che essa andava componendo. Nelle liriche Ildegarde giunge al massimo della concentrazione simbolica e ad alcuni degli usi più arditi della metafora riscontrabili nella poesia del XII secolo. Prima del 1158 aveva terminato già un sufficiente numero di composizioni liriche da formare un ciclo liturgico, che lei stessa chiamò la sua «Sinfonia dell'armonia delle rivelazioni celesti» (cui in seguito aggiunse altri pezzi occasionali). Verso il 1151 aveva anche scritto la musica e la poesia di una «moralità» profondamente originale, l'*Ordo Virtutum* (cf. *supra*, p. 242), rappresentata forse per la prima volta durante la consacrazione del monastero del Rupertsberg il 1° maggio del 1152.

Agli anni Cinquanta appartiene anche l'*Expositio evangeliorum* — una raccolta di 58 omelie che Ildegarde pronunciò in diverse occasioni festive, interpretando allegoricamente i brani tratti dai Vangeli relativi a quelle festività alla maniera di Origene e di Ambrogio, ma mostrando la sua stupefacente abilità nell'uso della metafora così evidente nella *Symphonia*. Nell'*Expositio* Ildegarde parla in prima persona, non, come nelle visioni, in qualità di testimone della «luce vivente».

Un'analoga individualità di voce si può riscontrare negli scritti scientifici. Ella concepì una sola opera di maggior ampiezza, un *Liber subtilitatum naturarum diversarum tractatum* (i triplici genitivi dipendenti sono caratteristici del suo stile), di cui sopravvivono una parte medico-cosmologica, conosciuta come *Causae et curae*, un'altra parte (in diverse redazioni) dedicata agli animali e al potere di piante, minerali e pietre preziose, conosciuta come *Physica*, e un gruppo di note, conosciute come il «frammento di Berlino», scoperte soltanto nel 1956. Il pensiero scientifico di queste opere richiede ancora molto studio, giacché la sua eccentricità (o eccentricità) rispetto ad altre tradizioni scientifiche rimane difficile da determinare. Questi trattati non ci sono stati tramandati con la stessa cura del resto dell'opera di Ildegarde; ciò nondimeno essi contengono molto materiale individuale, ardito e brillante.

L'attività di Ildegarde si estese anche all'esegesi e all'agiografia, incluse un linguaggio (circa mille parole strane, tutte provviste di glosse latine e tedesche) e un alfabeto inventati; nel 1167 scrisse una sceneggiatura drammatica, o almeno pienamente mimetica, per esorcizzare un demone. Infine, ci è giunto un vasto corpus di lettere, alcune delle quali possono dirsi quasi dei trattati. La lettera che scrisse ai prelati di Magenza che avevano posto

sotto interdizione il suo monastero durante il doloroso anno che precedette la sua morte include una trattazione filosofica sulla musica, che mostra come la sua capacità di pensiero e d'espressione brillarono nel loro splendore sino alla fine dei suoi giorni.